

Donna Giovanna. L'ingannatrice di Salerno.

Libretto d'opera

Nota critica di *Maurizio Cucchi*

Di Menotti Lerro conoscevo soprattutto la poesia scritta per la pagina, di cui avevo potuto apprezzare il rigore nella scrittura, frutto anche di una robustezza culturale di fondo non so quanto diffusa tra i giovani poeti del nostro tempo. Ne avevo anche apprezzato la capacità di poetare su richiesta e quasi improvvisando, come aveva dimostrato di saper fare nel certame del premio Cetonaverde.

Questa sua nuova prova, questo aprirsi a un genere così particolare e tradizionale, eppure oggi così poco praticato, mi sembra che possa rafforzarne l'immagine, confermandone la maturità.

Dunque un libretto d'opera, con tutti i problemi che questa scelta non può oggi non comportare, nel suo passare dal recitativo al canto, in modo che le sillabe obbediscano alle note senza lasciarsene sopraffare. E qui la forza netta del tema, il dongiovannismo femminile, fa la sua parte con indubbio successo.

Ma questo avviene grazie ai meriti del nostro poeta, del quale ho subito apprezzato la virtù di sapersi muovere con leggerezza, diciamo quasi con leggiadria, entro situazioni tutt'altro che lievi o agevoli, come quelle imposte dalla trama prescelta.

Una leggerezza favorita, naturalmente, dalla gestione felicemente ironica di una tematica o da situazioni persino complicate per uno scrittore del ventunesimo secolo. E tali anche per la necessità (o tentazione che sia) di utilizzare, spesso o in prevalenza, forme arcaiche, stilemi letterari, e per di più di una letterarietà tutt'altro che agile per noi come quella del libretto d'opera classico.

Lerro riesce peraltro a mescolare toni e registri diversi, a introdurre la contemporaneità in uno schema di riferimenti d'altra epoca. Ad "anticare" la superficie del testo con una certa grazia, appunto ironica, che gli consente di giostrare tra verticalità delle arie e orizzontalità del racconto con lodevole destrezza.